

# Figure della fede

## Uomini e donne che hanno creduto nel Signore

Temi di Teologia Biblica  
trattati da don Claudio Doglio

e trascritti dalla registrazione da Riccardo Becchi

## 2.

### **Giobbe, il contestatore che arrivò alla fede** *«Ti conoscevo per sentito dire, ma ora i miei occhi ti vedono»*

Una teologia contestatrice .....	2
Due scene: in terra e nella sala del regno .....	2
La scommessa di Dio e del satàn.....	3
L'epilogo della storia.....	4
Gli amici di Giobbe, pappagalli della teologia tradizionale .....	5
La pretesa di Giobbe.....	6
L'intervento di Eliu .....	6
Il Signore risponde, ponendo domande .....	7
La malattia: un problema dimenticato .....	8
Il centro del messaggio: l'incontro personale con Dio .....	9
Il mio redentore ( <i>go 'el</i> ) .....	10

La vicenda narrata nel Libro di Giobbe ci porta al cuore del problema della fede. Sembra che la storia di Giobbe riguardi la sofferenza e il problema del dolore nella vita di una persona, dobbiamo però andare oltre e considerare che al centro di questo libro c'è il problema della fede, ovvero la relazione di una persona con il suo Dio.

### **Una teologia contestatrice**

La sofferenza fa esplodere il problema, ma non è l'elemento centrale. Il Libro di Giobbe è un testo sapienziale, un'opera capolavoro letterario e teologico scritto da un anonimo letterato vissuto probabilmente a Gerusalemme intorno al V-IV secolo a.C., professore di teologia in qualche ambiente di Gerusalemme, che dialoga con altri suoi colleghi docenti di teologia che egli contesta. Al centro di questo poema sapienziale c'è la contestazione di alcuni schemi teologici troppo facili, semplicisti, che danno le spiegazioni come se avessero in mano la verità, mentre la questione – dice l'autore – è molto più seria e invita a riflettere e a reimpostare tutta la questione.

Il Libro di Giobbe non è scritto da Giobbe, ma ha Giobbe come protagonista ed è un personaggio teatrale, un personaggio emblematico come potrebbe essere Amleto ed è diventato una figura esemplare per la vicenda che di lui viene narrata.

Si tratta di un poema, quindi un testo scritto in poesia, ma incorniciato da un racconto in prosa. Inizia e termina con una narrazione che sa di favola; probabilmente si tratta di una antica narrazione che l'autore ha preso incuneandovi dentro la sua ampia trattazione poetica del problema.

Il prologo, in prosa, mette in scena infatti una situazione tragica, ma che corrisponde a una mentalità teologica abbastanza corrente: le prove della vita sono delle verifiche.

Ciò che capita di male è permesso da Dio per verificare e accrescere la fede. Questo è lo schema teologico che soggiace al racconto iniziale che mette in scena la pazienza di Giobbe, diventata proverbiale. Il corpo del libro presenta invece l'impazienza di Giobbe. Dopo la fase iniziale il personaggio perde la pazienza e si sfoga, andiamo però per ordine.

### **Due scene: in terra e nella sala del regno**

I primi due capitoli sono rappresentati come una doppia scena; immaginiamo un palco dove gli spettatori vedono due scene, una sovrapposta all'altra. C'è la scena terrestre dove avvengono gli episodi della vita normale e c'è la scena superiore che mostra la sala del trono divino dove si prendono le decisioni del governo del mondo.

Il racconto inizia proprio come una favola:

**1,**<sup>1</sup>C'era una volta nella terra di Us un uomo chiamato Giobbe,

La terra di Us è una terra inventata, non è collocabile, è in oriente e il personaggio non è un ebreo, non è inserito nella storia del popolo di Israele, è uno che vive prima di prima in oriente. Siamo quindi al di fuori dello schema storico. Giobbe è un uomo...

integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male.

Un uomo onesto e religioso che stava bene, con una bella famiglia numerosa, felice e fortunata; era un ricco proprietario di bestiame, si tratta di un grande signore.

<sup>2</sup>Gli erano nati sette figli e tre figlie; <sup>3</sup>possedeva settemila pecore e tremila cammelli, cinquecento paia di buoi e cinquecento asine, e una servitù molto numerosa. Quest'uomo era il più grande fra tutti i figli d'oriente.

Dopo la presentazione della situazione fortunata e felice del protagonista si spengono le luci nel piano di sotto e si accendono sul piano di sopra e noi assistiamo a una riunione del gran consiglio celeste.

<sup>6</sup>Ora, un giorno, i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore e anche il

satàn andò in mezzo a loro.

I figli di Dio in questo linguaggio sono gli angeli, è una riunione del gran consiglio dove si presenta anche il satana che nell'originale ebraico ha sempre l'articolo ed è un nome comune. Il satàn sarebbe il pubblico ministero, l'avvocato del diavolo, ed è presentato come uno degli angeli, è l'ispettore, è uno che perlustra la terra e va a trovare le cose che non funzionano.

<sup>7</sup>Il Signore chiese al satàn: «Da dove vieni?». Satana rispose al Signore: «Dalla terra, che ho percorso in lungo e in largo».

Ho fatto un giro di perlustrazione, ho esaminato tante cose.

<sup>8</sup>Il Signore disse a Satana: «Hai posto attenzione al mio servo Giobbe? Nessuno è come lui sulla terra: uomo integro e retto, timorato di Dio e lontano dal male».

Proprio bravo quell'uomo, vero? “Sì, effettivamente – gli dice il satàn – è una brava persona. Ma... sfido io, gli hai dato tutto! Sano, fortunato, ricco, con figli, una buona famiglia, è facile essere religiosi in quel modo.

### **La scommessa di Dio e del satàn**

<sup>9</sup>Satana rispose al Signore: «Forse che Giobbe teme Dio per nulla?»

Questa è una domanda molto maliziosa, ma è la domanda giusta, è la questione che sta al centro dell'opera.

“*Temere il Signore*” è linguaggio biblico tradizionale per indicare una relazione religiosa nei confronti di Dio di conoscenza, di rispetto, di affetto. Noi potremmo dire: “È una persona religiosa, è un credente... *gratis*? Quell'avverbio che è tradotto “per nulla” in ebraico è *chinnam* ed è proprio derivato dalla radice di *chen*, che è la grazia. Quindi a me piace tradurre con *gratis*. È una parola latina che usiamo e capiamo molto bene ed è la radice della grazia.

Il diavolo chiede: “Ma sei proprio sicuro che Giobbe sia un credente *gratis* o lo fa per interesse?”. Ha infatti tutto l'interesse a essere credente. Prova un po' a togliergli le cose che ha e vedrai come “ti benedirà in faccia”. È una espressione eufemistica per dire: “ti maledirà”, vedrai che benedizioni ti tira. Il Signore come risposta concede al satàn di intervenire. Va bene, accetto la sfida, scommettiamo? Proviamo!

Si spengono i riflettori sul piano di sopra e si riaccendono quelli di sotto. Noi sappiamo che cosa è stato deciso e assistiamo alla scena. È una scena drammatica dove le disgrazie si succedono velocemente. C'è un *cliché* narrativo che si insegue in modo ripetitivo; ci sono tante sciagure che sterminano tutti lasciando un solo superstite. Uno che si salvi ci vuole sempre per poter raccontare. Arrivano delle bande di briganti che sterminano le pecore e i pastori; se ne salva uno solo che corre da Giobbe a raccontare quello che è successo. Appena ha finito di parlare uno ne arriva un altro: un fulmine è caduto dal cielo e ha distrutto il bestiame. Poi arriva un altro: i caldei sono piombati sopra i cammelli e li hanno distrutti. Mentre quello parlava ne arriva un altro che dice: i tuoi figli erano tutti insieme a festeggiare, è venuto un terremoto, la casa è caduta, sono morti tutti, mi sono salvato io solo. Una disgrazia dentro l'altra, un giorno tremendo; in un giorno Giobbe perde tutto, prima i beni materiali, poi i figli.

<sup>20</sup>Allora Giobbe si alzò e si stracciò il mantello; si rase il capo, cadde a terra, si prostrò <sup>21</sup>e disse:

«Nudo uscii dal grembo di mia madre,  
e nudo vi ritornerò.

Il Signore ha dato, il Signore ha tolto,

sia benedetto il nome del Signore!».

<sup>22</sup>In tutto questo Giobbe non peccò e non attribuì a Dio nulla di ingiusto.

È un esempio di uomo virtuoso che affronta la disgrazia non attribuendo a Dio nulla di ingiusto, ma continuando a benedire il Signore nonostante tutto.

Adesso si riaccendono le luci al piano di sopra.

<sup>2</sup>,<sup>1</sup>Accadde, un giorno, che i figli di Dio andarono a presentarsi al Signore, e anche il satàn andò in mezzo a loro a presentarsi al Signore.

Il Signore dice al satàn: «Hai visto? Ho vinto io. Giobbe continua a rimanermi fedele. Gli hai tolto tutto, ma lui non ha bestemmiato, non se la è presa con me». Il satàn è furbo e...

<sup>4</sup>rispose al Signore: «Pelle per pelle;

Deve essere un proverbio ebraico: l'uomo per salvare la propria pelle è disposto a dare tutto; prova un po' a toccarlo sulla sua pelle e vedrai che benedizioni ti tirerà in faccia. È una ulteriore provocazione. Fino ad ora Giobbe ha perso i beni esterni e adesso il problema viene portato direttamente sulla sua pelle, sulla sua salute. Il Signore concede al satàn di far questa ulteriore prova della fede.

<sup>7</sup>Il satàn si ritirò dalla presenza del Signore e colpì Giobbe con una piaga maligna, dalla pianta dei piedi alla cima del capo.

Una malattia alla pelle che lo rende quasi lebbroso, impresentabile.

<sup>8</sup>Giobbe prese un coccio per grattarsi e stava seduto in mezzo alla cenere.

La vecchia traduzione parlava del letamaio, Giobbe ormai è in una condizione da spazzatura, è diventato un rifiuto umano, un emarginato. Non solo ha perso i beni, ma ha perso il bene per eccellenza, la salute.

<sup>9</sup>Allora sua moglie disse: «Rimani ancora saldo nella tua integrità? Maledici Dio e muori!».

È una voce potente di rimprovero. La moglie lo insulta, lo insulta in quanto rimane fedele; in una situazione del genere l'unica cosa da fare è maledire il Signore e crepare, e tu resti ancora credente?

<sup>10</sup>Ma egli le rispose: «Tu parli come parlerebbe una stolta! Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?». In tutto questo Giobbe non peccò con le sue labbra.

Anche la seconda prova è superata: Giobbe affronta seriamente quel dolore accettando ogni cosa dalla mano di Dio e diventando così un esempio di grande pazienza.

Non è però questo il messaggio che intende trasmettere l'autore, questa è solo la cornice; è una cornice arcaica con una narrazione semplice che mette in scena appunto la figura diabolica come causa del male permesso da Dio per verificare e aumentare la fede dei credenti.

### **L'epilogo della storia**

Se saltiamo infatti alla fine del libro abbiamo l'ultima scena al piano di sopra. A questo punto il Signore rimprovera il satàn: hai perso la scommessa, Giobbe è rimasto fedele, adesso torni giù e gli restituisci tutto, anzi il doppio.

<sup>42</sup>,<sup>10</sup>Il Signore ristabilì la sorte di Giobbe, dopo che egli ebbe pregato per i suoi amici. Infatti il Signore raddoppiò quanto Giobbe aveva posseduto.

L'elenco dei suoi beni finali sono esattamente il doppio di quelli iniziali: Giobbe ebbe di nuovo altri figli, altri sette figli e tre figlie.

<sup>16</sup>Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti per quattro generazioni. <sup>17</sup>Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni.

Questa è la cornice semplice. Dopo un momento di prova dove ha perso tutto, Giobbe recupera e poi ha ancora una lunga vita davanti, una lunga vecchiaia serena.

Questo schema è semplicistico. Ad esempio: se le pecore si possono recuperare e raddoppiare, la perdita di dieci figli non è compensabile con altri dieci figli, perché – se anche ne nascono degli altri – quei dieci persi sono persi. L'insieme non è convincente e non è quello che l'autore vuole trasmettere come messaggio.

### **Gli amici di Giobbe, pappagalli della teologia tradizionale**

Partendo però da questo racconto antico, semplice, l'autore lo complica perché la vita è molto più complessa e la spiegazione non può essere così elementare. La bellezza e la grandezza del Libro di Giobbe sta nel protagonista che perde la pazienza. Giobbe, a partire dal capitolo 3, non è più l'uomo rassegnato che prende tutto in bene, ma diventa l'uomo che soffre per un eccesso di male e di questo chiede conto a Dio.

**3,<sup>1</sup>**Allora Giobbe aprì la bocca e maledisse il suo giorno.

Il poema del capitolo 3 è una lamentazione tragica dove il protagonista – con una abbondanza barocca di riferimenti e di esagerazioni – maledice il giorno in cui è nato per dire, appunto, che la sua nascita è stata la sua prima disgrazia. Il fatto di essere venuto al mondo è la condizione per trovarsi poi oppresso da tante sciagure che non può tollerare.

Quello che è caratteristico del testo di Giobbe è però la comparsa degli amici perché, nel momento del suo dolore, tre personaggi stranieri – che vengono da paesi famosi per le scuole sapienziali – si presentano da Giobbe per consolarlo. Hanno nomi strani, scelti con una certa fantasia dal nostro autore proprio per evocare figure straniere; sono tre amici e sono venuti da lontano.

**2,<sup>11</sup>**Tre amici di Giobbe vennero a sapere di tutte le disgrazie che si erano abbattute su di lui. Partirono, ciascuno dalla sua contrada, Elifaz di Teman, Bildad di Suach e Sofar di Naamà, e si accordarono per andare a condividere il suo dolore e a consolarlo. <sup>12</sup>Alzarono gli occhi da lontano, ma non lo riconobbero. Levarono la loro voce e si misero a piangere. Ognuno si stracciò il mantello e lanciò polvere verso il cielo sul proprio capo.

Gesti violenti, teatrali, tipici degli orientali: strapparsi i vestiti, prendere la polvere per terra e lanciarla in alto, cospargersi tutti di terra in segno di penitenza, di lamento.

<sup>13</sup>Poi sedettero accanto a lui in terra, per sette giorni e sette notti. Nessuno gli rivolgeva una parola, perché vedevano che molto grande era il suo dolore.

Per sette giorni gli fanno compagnia e stanno zitti; l'unica cosa che possono fare è stare insieme a lui. Passata la settimana però aprono la bocca e cominciano a parlare e questo è lo svolgimento dell'opera teatrale che l'autore ha elaborato.

Si tratta di una serie di dialoghi fra i tre amici e Giobbe o, meglio, più che dialoghi sono monologhi dove ognuno ripete la sua idea; questo schema è ripetuto più volte.

Comincia Giobbe a parlare con il lamento, poi interviene Elifaz, replica Giobbe; interviene Bildad, risponde Giobbe; il terzo amico Sofar prende la parola e Giobbe replica; siamo così a sei discorsi, tre di Giobbe e tre degli amici. Poi di nuovo si ripete, altri tre di Giobbe e tre degli amici e per la terza volta si ripete ancora. Ognuno degli amici fa un discorso, in tutto nove e nove discorsi di Giobbe, ma non dialogano, perché ognuno ripete la propria posizione. Ecco perché dicevo monologhi.

I tre amici in qualche modo rappresentano correnti teologiche, filosofiche tipiche del popolo di Israele; sono un po' i colleghi dell'autore del libro, i professori di teologia che spiegano il senso di quello che è capitato.

Uno parla come i profeti, un altro parla come i cultori della legge e il terzo dà voce alle correnti sapienziali. Grosso modo però tutti e tre ripetono la stessa cosa: "Se ti trovi in questa situazione qualcosa devi avere fatto di male, per forza". Il principio tradizionale della retribuzione, infatti, dice che chi fa bene sta bene, ma chi fa male sta male: fare il male produce il male. Quindi, se tu sei in questa situazione di male, necessariamente devi avere fatto qualcosa di male e stai portando le conseguenze del tuo male, allora riconosco. Noi siamo amici, ti vogliamo bene, ti consigliamo di fare un esame di coscienza e di chiedere perdono al Signore.

Sostanzialmente ripetono per nove volte, con tante variazioni poetiche e letterarie, lo stesso discorso.

### **La pretesa di Giobbe**

Giobbe non li ascolta e si ostina nel ripetere: "Non è così, il male che io sto soffrendo è troppo grande, è sproporzionato al male che posso avere fatto". La sua posizione è simile a quelli che dicono: "Ma che cosa ho fatto di male al Signore per meritare una condizione del genere?". Non ho fatto un male che meriti una simile punizione.

Gli amici gli dicono di non essere orgoglioso, di non pretendere di essere giusto, di riconoscere di essere un peccatore, di chiedere perdono al Signore e Giobbe sempre di più si ostina e grida il suo desiderio di giustizia, chiede che il Signore gli spieghi perché lo ha trattato così duramente: "L'Onnipotente mi risponda".

È una forte pretesa. I tre amici rappresentano una voce religiosa che vuole tenere il sistema sotto controllo: va tutto bene, se è successo vuol dire che doveva succedere e spiegano facilmente tutto, sanno dare delle risposte a tutto, difendono Dio. Giobbe invece è una voce fuori del coro; il personaggio letterario di Giobbe dà voce alla teologia di quell'autore ispirato che contesta le risposte facili dei teologi, cioè di persone che fuori dal caso concreto, dal problema, pretendono di avere le risposte e spiegano qual è il senso della vita e il perché è capitato questo o quello.

Giobbe rifiuta queste spiegazioni e chiede al Signore che si giustifichi, che dica perché: pretende dal Signore una spiegazione. È un atteggiamento provocatorio, pesante, che allibisce anche noi che rischiamo piuttosto di stare dalla parte di Elifaz, Bildad e Sofar inquadrati in un sistema. Il Libro di Giobbe porta invece a una contestazione della fede, a una ricerca personale, non si accontenta di risposte facili, devote, di luoghi comuni, ma vuole un incontro con il Signore.

Dopo che al capitolo 31 Giobbe ha proclamato in modo solenne la sua innocenza, quasi mette per iscritto la sua firma e chiede una risposta da parte dell'Onnipotente, ci si aspetta il colpo di scena. C'è invece un ulteriore rallentamento nella vicenda.

### **L'intervento di Eliu**

Compare infatti un altro personaggio, un certo Eliu, un maestro più giovane. I discorsi di Eliu sono molto probabilmente una aggiunta posteriore che qualche altro professore ha fatto per integrare il poema. Sono capitoli abbastanza prolissi e pesanti in cui questo amico più giovane si presenta e propone una nuova posizione teologica.

Io ho aspettato a parlare fino adesso perché speravo che le diceste voi queste cose, ma – visto che non le avete dette, – mi sono fatto coraggio e anche se sono giovane le dico io. In una situazione del genere non bisogna guardare la causa, ma il fine e allora non mi chiedo per quale causa soffro. Capisco però che la sofferenza ha un fine pedagogico – mi può fare bene – e allora guardiamo la sofferenza come uno strumento medicinale e pedagogico.

È una ulteriore aggiunta, è una nuova visione, non molto convincente e – soprattutto da un punto di vista poetico – rallenta e ritarda l'azione che invece esplode al capitolo 38, quando il Signore prese la parola.

### **Il Signore risponde, ponendo domande**

**38,**<sup>1</sup>Il Signore prese a dire a Giobbe in mezzo alla tempesta:

È una apparizione divina, una teofania in mezzo all'uragano, come sul Sinai; Dio si mostra: è il Signore, è proprio il Dio di Israele – nome proprio del Dio di Israele – che parla a Giobbe. Ma, qui è l'abilità dell'autore che lo fa parlare, Dio non dà risposte, bensì pone domande. Giobbe voleva che il Signore rispondesse ai suoi perché, ma quando il Signore si fa sentire da Giobbe gli pone una serie di domande.

<sup>2</sup>«Chi è mai costui che oscura il mio piano  
con discorsi da ignorante?

<sup>3</sup>Cingiti i fianchi come un prode:  
io t'interrogherò e tu mi istruirai!

Chi è quest'uomo che cerca di oscurare il progetto di Dio? Giobbe ha contestato il piano dicendo: nella mia vita non c'è senso, non c'è ordine, non c'è giustizia. Chi è costui che vuole riportare nelle tenebre il mio progetto luminoso? Chi è costui che parla da ignorante, da uno che ignora: non vede il senso e dice che non c'è. Allora, visto che la sai lunga, attrezzati, cingiti i fianchi come un prode, preparati, organizzati; io ti interrogherò e tu, visto che sai tutto, mi risponderai.

<sup>4</sup>Quando ponevo le fondamenta della terra, tu dov'eri?

Io, una volta, ho fatto le basi alla terra e tu, Giobbe, dov'eri?

Dimmelo, se sei tanto intelligente!

<sup>5</sup>Chi ha fissato le sue dimensioni, se lo sai,  
o chi ha teso su di essa la corda per misurare?

Chi è che ha preso le misure della terra, che ha fatto il progetto?

<sup>6</sup>Dove sono fissate le basi della terra  
o chi ha posto la sua pietra angolare,

<sup>8</sup>Chi ha chiuso tra due porte il mare,  
quando usciva impetuoso dal seno materno,

Chi ha limitato le dimensioni del mostro caotico primordiale? Lo hai fatto tu?

<sup>12</sup>Da quando vivi, hai mai comandato al mattino  
e assegnato il posto all'aurora,

Sei tu che fai sorgere il sole? E così via, una domanda dentro l'altra, tutte domande riguardanti il cosmo a partire dai fondamenti della terra, la struttura del cielo, gli astri, le stagioni, poi gli animali, gli animali selvatici. Sei tu che fai piovere nel deserto?

C'è un passaggio molto importante in cui si dice: “Sei tu che fai piovere là dove l'acqua non serve a niente?”, “Sei tu che provvedi il cibo ai piccoli del corvo?”; sono due immagini importanti. Che piova dove non serve all'uomo sembra acqua sprecata, sarebbe meglio che piovesse un po' di più sul mio orto e invece piove nel deserto, spunta un po' di erbetta, qualche anemone e poi... a che cosa serve? E i piccoli del corvo? Anche se non fossero nutriti sarebbe la stessa cosa. Io nutro le galline perché mi servono, ma i corvi...

Dietro tutto questo c'è una idea utilitarista: tu hai una mentalità di utilità per te, tu ragioni con il criterio di quel che ti serve e quel che non ti serve.

Il poema della creazione, che occupa i capitoli 38 e 39, vuole invece dilatare l'orizzonte, vedere e far vedere come il Signore ha progettato l'universo in un atteggiamento di gratuità dove non si può fare il conto "a che cosa mi serve questo, che utilità ha?". È una idea meschina di sfruttamento. Tutta questa serie di domande pone Giobbe in una situazione di non conoscenza. Dov'eri tu quando io ponevo le fondamenta della terra? Giobbe può rispondere solo: "Non c'ero".

<sup>16</sup>Sei mai giunto alle sorgenti del mare  
e nel fondo dell'abisso hai tu passeggiato?

<sup>22</sup>Sei mai giunto fino ai depositi della neve,  
hai mai visto i serbatoi della grandine?

No, deve rispondere Giobbe. Sai come funziona questo e quest'altro? No, non lo so! Sei in grado di far cambiare la traiettoria del sole? No, non sono in grado, deve sempre rispondere Giobbe. Tutta questa serie di domande umilia l'uomo. Sono domande che sembrano schiacciare Giobbe, sono le domande con cui Dio fa sentire l'uomo limitato, limitato nel tempo, limitato nello spazio, limitato nella conoscenza, limitato nel potere.

È un discorso con cui Giobbe deve prendere consapevolezza del proprio limite creaturale. Aveva l'arroganza del padreterno e nella sua protesta accorata si metteva alla pari con Dio. Questo intervento non gli offre risposte, ma gli fa percorrere un itinerario di umiltà, di riconoscimento del proprio limite e l'atteggiamento con cui l'autore presenta il discorso di Dio a Giobbe è un atteggiamento benevolo. Dio non schiaccia l'uomo umiliandolo, ma lo aiuta a riscoprire la propria limitata umanità. Umiliare vuol dire schiacciare, rendere *humus*, cioè terra, abbassare fin quasi ad annullare, invece far riconoscere la condizione reale non è schiacciare, ma aiutare a una autentica relazione. Giobbe di fronte a questo intervento di Dio che non gli dà risposte, ma gli fa domande, si ridimensiona e riscopre la propria piccolezza inserita in un cosmo.

### **La malattia: un problema dimenticato**

Di fronte al suo problema Giobbe ha rifiutato tutto il resto; io ho questo problema, tutto il mondo non vale niente, è tutto disordine e confusione. Le domande che il Signore gli pone lo invitano invece a riconsiderare l'ordine cosmico, la meraviglia del creato di cui egli è parte. Di tutto ciò lui non è che una piccola, piccolissima parte, dove c'è qualcosa che non funziona, ma quella sua esperienza del limite non lo deve portare a gettare fango su tutto, dicendo che è tutto tenebra e confusione.

Il discorso che Dio rivolge a Giobbe lo fa sentire limitato, ma gli fa percepire di essere parte di un progetto molto più grande, progettato da uno che gli vuole bene e che chiede una relazione di fiducia.

**40,<sup>1</sup>**Il Signore prese a dire a Giobbe:

<sup>2</sup>«Il censore vuole ancora contendere con l'Onnipotente?  
L'accusatore di Dio risponda!».

Giobbe è l'accusatore di Dio.

<sup>3</sup>Giobbe prese a dire al Signore:

<sup>4</sup>«Ecco, non conto niente: che cosa ti posso rispondere?  
Mi metto la mano sulla bocca.

<sup>5</sup>Ho parlato una volta, ma non replicherò,  
due volte ho parlato, ma non continuerò».

A questo punto Giobbe dice di mettersi una mano sulla bocca e di tacere: non parlo più, non sono in grado di rispondere. Il grande finale fa dire a Giobbe queste parole fondamentali:

**42,<sup>1</sup>** Giobbe prese a dire al Signore:  
**2** «Comprendo che tu puoi tutto  
e che nessun progetto per te è impossibile.  
**3** Chi è colui che, da ignorante,  
può oscurare il tuo piano?  
Davvero ho esposto cose che non capisco,  
cose troppo meravigliose per me, che non comprendo.  
**4** Ascoltami e io parlerò,  
io t'interrogherò e tu mi istruirai!  
**5** Io ti conoscevo solo per sentito dire,  
ma ora i miei occhi ti hanno veduto.  
**6** Perciò mi ricredo e mi pento  
sopra polvere e cenere».

Che cosa ha visto Giobbe? Niente! Che risposta gli è stata data? Nessuna! Eppure ha fatto una esperienza di fede fondamentale, ha incontrato il Signore da persona a persona.

### **Il centro del messaggio: l'incontro personale con Dio**

«*Io ti conoscevo per sentito dire*» avevo cioè letto dei libri di teologia, mi avevano parlato di te a catechismo, sapevo delle regole, delle norme, delle prediche, ma erano cose esterne a me. Era un sentito dire, adesso però i miei occhi ti hanno visto, adesso io ho fatto l'esperienza di te. L'esperienza che Giobbe ha fatto è l'esperienza del proprio limite, ha sperimentato di essere incapace. Lui non c'era prima, non è dappertutto, non capisce il più delle cose ed è anche limitato nel potere, non può fare quello che vuole. Giobbe ha capito di essere in relazione con il Signore: adesso lo ha conosciuto come incontro personale.

Ecco il centro del libro, ecco il messaggio. Giobbe e il suo Dio, Giobbe e la relazione con il suo Dio, una relazione di fede, di fiducia, là dove non capisce il perché.

Il Libro di Giobbe non dà nessuna risposta teorica al problema della sofferenza, quindi è inutile tentare di trovare delle formule che vadano bene; il libro contesta le formule.

Il sapiente autore vuole dire: non c'è nessuna risposta logica che convinca uno che sta soffrendo, non c'è nessuna formula, nessuna regola, nessuna spiegazione. L'unica strada possibile è un incontro personale con il Signore e non può farlo un altro al tuo posto. È una strada che puoi percorrere solo tu, è l'unica percorribile; se incontri il Signore nel tuo limite di creatura, se ti apri alla fiducia e lo accogli senza giudizio, senza pretesa che ti spieghi, ma ti fidi, allora lo incontri e lo vedi: si aprono gli occhi e incontri il Signore.

Ecco il punto dolente che il satàn aveva evidenziato all'inizio: forse che Giobbe teme Dio *chinnam*, gratis? Ecco il punto. Non amiamo il Signore perché ci paga, perché ci dà questo o quest'altro, ma lo amiamo perché è lui: una relazione di amore autentica non è condizionata.

Pensate alla formula del matrimonio. Se uno, come dichiarazione d'amore, dicesse: "Ti amerò finché sarai sana/o". Non suona bene, non è amore e difatti la sapienza della chiesa utilizza la doppia formula: "Prometto di amarti, onorarti, nella salute e nella malattia, nella buona e nella cattiva sorte". È chiaro. Se tu vuoi bene a una persona, quel bene non dipende dalla sua salute, anzi se quella persona diventa malata le vuoi ancora più bene. Io amo te indipendentemente dal fatto di essere fortunati o no, di avere soldi o meno, di essere sani o malati.

Allora il Libro di Giobbe vuole insegnarci che la relazione di fede non è una teoria logica che spiega delle cose, ma una relazione personale di affetto, di fiducia, di abbandono, per cui una persona – che vive anche una situazione di disgrazia – incontrando il Signore in quel dolore riesce a superare quel male che ha vissuto. Non lo spiega, non riesce a dare un senso logico alla sua situazione, però riesce a viverla, ad attraversare il male e a superarlo, perché l'incontro con il Signore è più importante.

Io non ho la spiegazione, ma mi fido del Signore: è quello che dice l'autore del Libro di Giobbe contestando i suoi colleghi che danno risposte facili. L'unica risposta possibile è un incontro personale di fede.

### **Il mio redentore (*go'el*)**

Al centro dei discorsi, Giobbe dice:

**19,**<sup>23</sup>Oh, se le mie parole si scrivessero,  
se si fissassero in un libro,  
**24**fossero impresse con stilo di ferro e con piombo,  
per sempre s'incidessero sulla roccia!  
**25**Io so che il mio *go'el* [*redentore*] è vivo  
e che, ultimo, si ergerà sulla polvere!

Il *go'el* è il redentore, il riscattatore, è il parente prossimo, cioè quello più vicino, che ha il diritto/dovere di riscatto se io cado in prigionia, se sono sommerso dai debiti. Il mio *go'el* è Dio, io ne sono convinto: "Lui è il mio redentore" e sono sicuro che sarà l'ultimo ad alzarsi sulla polvere.

**26**Dopo che questa mia pelle sarà strappata via [*distrutta*],  
a prescindere dalla mia carne, vedrò Dio.

È un testo difficile da tradurre. In ebraico c'è la preposizione "*min*" che vuol dire "da"; "dalla mia carne vedrà Dio". La traduzione latina diceva "*et in carne mea videbo Deum*" cioè "e nella mia carne vedrò Dio", usato come testo per la risurrezione della carne "Io vedrò Dio con la mia carne". Un'altra traduzione dice: "Senza la mia carne vedrò Dio". È il contrario: "Lo vedrò uscito dalla carne".

Io proporrei "indipendentemente dalla mia carne", cioè la mia esperienza di Dio non dipende dalla mia salute o dalla mia malattia, non dipende dalla fortuna o dalla sfortuna della mia vita. La mia relazione con Dio è più importante di tutto ed è una relazione di amicizia, di amore che non è condizionata da nessuna condizione umana e che mi permette di attraversare tutte le situazioni.

Proprio in forza di questa relazione di amicizia posso affrontare anche la salute senza averne danno e posso affrontare la malattia senza lasciarmi schiacciare. Senza trovare spiegazioni il Libro di Giobbe propone la strada della fede come incontro personale di fiducia.

Termino, facendo riferimento a un bellissimo testo poetico di Dietrich Bonhoeffer pastore luterano morto in campo di concentramento nazista. Uomo di fede molto profonda il giorno di Natale 1943, poco prima della sua esecuzione capitale, scrisse una poesia, intitolata "Preghiera del mattino":

"È buio dentro di me, ma presso di te c'è la luce.  
Sono solo, ma tu non mi abbandoni.  
Sono impaurito, ma presso di te c'è l'aiuto.  
Sono inquieto, ma presso di te c'è la pace.  
In me c'è amarezza, ma presso di te c'è la pazienza.  
Io non comprendo le tue vie, ma la mia via tu la conosci".

Questa poesia, nata dal cuore di un credente, esprime bene la condizione di Giobbe e sintetizza quella risposta che manca. È una poesia tutta fatta di contrasti tra me e te. Possiamo tranquillamente immaginarla in bocca a Giobbe che, anche alla fine, continua a ripetere: “io non ci capisco niente, io non riesco a capire perché mi trovo in questa situazione”. L’unica risposta che Giobbe ha trovato è quella di essere “conosciuto” da Dio. Io non capisco ciò che Dio fa, né capisco perché mi trovo in questa situazione, l’unica risposta che posso trovare è quella fiducia che lui conosca la mia situazione.

*«Io non conosco le tue motivazioni, ma tu conosci la mia via e questo è quello che mi basta».* Sono conosciuto da te. Io non capisco, io non lo so, io non riesco a spiegarmi la situazione in cui mi trovo, però sono convinto che tu mi conosci, che conosci dove sono, che vedi la mia condizione e questo mi basta. È la relazione con te che mi basta, solo Dio basta, solo la relazione di amicizia con lui.

Ti conoscevo per sentito dire, ora i miei occhi ti hanno veduto. Questa è la storia della fede di ciascuno di noi e possiamo ripensare a questa vicenda letteraria e teologica come un modello per verificare la nostra fede senza aspettare la disgrazia, riconoscendo che al centro della nostra vita è fondamentale questa relazione personale di amicizia e di fiducia con il Signore.